

Il commento

Perché i grillini non sono un partito

di Carlo Galli

Se fosse vero che dal 2010 il M5s prendeva denari illeciti da Paesi stranieri, mentre gridava “onestà” nelle piazze, sarebbe per

molti una fortissima delusione. E forse la pietra tombale su tutta un’esperienza politica.

● a pagina 26

La crisi deriva dall’assenza di cultura politica

Perché M5S non è un partito

di Carlo Galli

Se fosse vero che dal 2010 il M5s prendeva denari illeciti da Paesi stranieri, mentre gridava “onestà” nelle piazze, sarebbe per molti una fortissima delusione. E forse la pietra tombale su tutta un’esperienza politica.

Ma non sappiamo nulla di certo; e quello che sappiamo - cioè che un analista dei servizi segreti stranieri avrebbe caldeggiato il finanziamento del Movimento perché “rivoluzionario di estrema sinistra” - lascia davvero perplessi per la sua inverosimiglianza.

Ma anche se i presunti finanziamenti ci fossero stati non farebbero che legittimare e corroborare critiche non spionistico-giudiziarie ma francamente e apertamente politiche.

Il punto è che il partito più numeroso che siede in Parlamento non ha capacità politica né linea politica, perché non ha cultura politica. È vero: non è il solo a trovarsi in queste condizioni, ma è il più gravemente deficitario.

Il M5s nasce come giacobinismo senza illuminismo, come radicalismo senza radici, e vive come una Dc senza popolarismo, senza amministratori e senza statisti: come un partito che, nato dalla protesta (per molti versi in sé giustificata, anche se superficiale ed emotiva), ha ora come ragion d’essere l’occupazione del potere nell’immediato, nel timore di non avere futuro; dall’antiparlamentarismo all’ostinato insediamento in parlamento, insomma. Ma in realtà il M5s non è un partito: gli mancano l’organizzazione e l’ideologia, o anche, più modestamente, la linea politica; e non è neppure un movimento: il rapporto con la società è andato perduto, e la sintonia col popolo è un ricordo.

Molti, a suo tempo, hanno fatto un’apertura di credito al M5s, quando ha riempito il Parlamento - per fortuna senza aprirlo come una scatoletta di tonno - impareranno, si diceva; si faranno le ossa, il potere con le sue responsabilità ha una straordinaria efficacia didattica. Invece, si fatica a comprendere la linea politica di un’entità che sta al governo prima

con la destra poi con la sinistra, e che lascia poche tracce di sé in entrambe le situazioni (il reddito di cittadinanza è il suo lascito più memorabile); e che, per non sapere che cosa fare, cerca di far fare il meno che si può. E così costituisce una delle cause - non la sola - della debolezza del governo di cui fa parte. Fintanto che l’epidemia ha assorbito tutte le energie dell’esecutivo - per dire così, ingessandolo -, ciò è stato meno visibile; ora, i problemi del M5s stanno diventando un ulteriore fattore di blocco, e al tempo stesso di fragilità, del quadro politico. Che invece avrebbe bisogno di energia, tanto nelle analisi quanto nelle decisioni.

La crisi del Movimento è comprensibile, e forse le notizie di questi giorni nascono da una guerra interna - tra Di Maio, Grillo, Casaleggio, Di Battista e rispettive cordate - nella quale si infiltrano anche soggetti esterni. Ma, pur con tutta la comprensione, non se ne vede una soluzione: le grandi scelte politiche e organizzative che si richiederebbero non sembrano a portata di mano di nessuno. Ma d’altra parte anche non cambiare nulla, e sfruttare la rendita di posizione che i numeri parlamentari conferiscono, è, più che una scelta, una necessità: il Movimento dovrebbe muoversi, e non può, perché a rischio di rompersi e di andare alla deriva. Stiamo insomma assistendo alla dimostrazione che il populismo sa, a volte, occupare il potere, ma non sa servirsene per un progetto politico. Il problema del M5s sta qui, non in Venezuela.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

